

ALTRI MATERIALI SUL WEB – IL 21 MARZO L'INVITO A RIFLETTERE, COME SE SI FOSSE STATI AL SANTO VOLTO, SUL TEMA DELLA ANIMAZIONE DELLA CARITÀ A PARTIRE

Un'Agorà della carità per incontrare le famiglie

Cari amici, desidero richiamarvi una serie di indicazioni concrete che ricavo da un episodio del Vangelo che attiene molto al tema che è oggetto del nostro incontro: la visita della Madonna alla cugina Elisabetta. Guardando a Maria, che corre in fretta verso la casa della cugina Elisabetta per portare il suo aiuto in un momento difficile, sottolineo come la Madre di Dio ci insegni a farci carico del disagio delle persone e delle famiglie là dove abitano. Si tratta di un disagio spesso nascosto, che emerge solo nelle sue espressioni più crude, ma che è diffuso in molti nuclei familiari ed abbraccia persone anziane, giovani, ragazzi, donne. Interessa anche il vivere quotidiano, per cui non sono pochi coloro che chiedono assistenza alle parrocchie e ai servizi sociali, anche per avere solo qualcosa da mangiare o per pagare il ticket sanitario o bollette di servizi indispensabili.

La vita nei quartieri delle nostre città diventa sempre più problematica per la solitudine di tante persone, che magari non soffrono per motivi economici, ma per la privazione di affetti, di relazioni di vicinato o di parentela sincere e costanti, di una efficace prossimità, che permetta loro di affrontare gli aspetti più semplici e quotidiani della vita. I luoghi di disagio sono spesso famiglie composte da donne sole, madri con figli a carico, stranieri non integrati nell'ambiente in cui vivono, realtà condominiali in perenne conflittualità. Il disagio giovanile è aggravato da condizioni di vita spesso precarie, dovute alla continua provvisorietà del lavoro, alle difficoltà di sviluppare i propri talenti, alla propaganda accattivante di un facile ma disonesto guadagno, al rifiuto di assunzione di responsabilità, che conduce a scelte provvisorie ed instabili nel campo degli affetti.

Le nostre comunità debbono attivare e promuovere una rete di prossimità quotidiana per accompagnare le persone e le famiglie, così da integrare, sul piano dell'ambiente di vita quotidiano, i servizi necessari alle loro esigenze. Occorre considerare ogni persona e famiglia un tesoro nascosto per cui vale la pena vendere tutto ed acquistarlo, perché ti offre un bene assoluto, che è la vera ricchezza di umanità che ogni uomo porta con sé. La nostra pastorale necessita di essere reimpostata a partire dalla centralità della persona e della famiglia, e non tanto dei programmi, delle idee e dei principi. Debbono essere le persone a dettare le regole, non viceversa. Per cui un obiettivo comune, quest'anno, potrebbe essere di promuovere l'incontro con ogni famiglia nel suo ambiente di casa per avviare un dialogo, come fa Maria, ricco di fede, di preghiera e di amore; un dialogo che parta dall'incontro tra persone che sanno accogliere, condividere, ascoltarsi.

È proprio a partire da questo punto che credo potrebbe essere importante avviare in tutto il nostro territorio torinese una iniziativa di grande respiro ecclesiale e sociale: l'agorà della Chiesa di Torino sulla carità. La nostra diocesi chiama a raccolta (convenire) tutte le sue componenti ecclesiali per verificarsi e discernere la situazione attuale nel campo del servizio ai poveri e per tracciare il cammino futuro del suo comune impegno verso di loro. Non possiamo, infatti, limitarci a delegare questo servizio a pochi volenterosi, che svolgono un compito che è di tutta la comunità, ecclesiale e civile.

Non si tratta di un convegno, nel senso classico del termine, ma di un convenire in stile sinodale in cui vengono coinvolti via, via le comunità, i gruppi, le realtà che operano nel sociale, ogni battezzato e uomo di buona volontà. Un esame di coscienza comunitario-ecclesiale, che investe anche l'ambito civile, per risvegliare l'anima di quello stretto collegamento tra Parola-Eucaristia e Carità che fa la Chiesa, che la fa diventare sempre più Chiesa, Koinonia (Comunione) attorno all'Eucaristia, che si traduce in diaconia (Servizio) della carità. Ma l'iniziativa ecclesiale dovrebbe anche suscitare una seria verifica per la nostra Chiesa, chiamata a misurarsi sulle vie concrete del suo amore verso i poveri e gli ultimi, considerati il tesoro più prezioso che Cristo ci dona per incontrarlo e testimoniare al mondo.

Do quindi mandato alla Caritas (e dunque a voi) di approfondire questo input nei prossimi mesi, di coinvolgere le altre realtà ecclesiali, che operano nel sociale, per tracciare una prima bozza indicativa da presentare al Consiglio pastorale diocesano. L'iter del percorso potrebbe prendere il via con l'Assemblea diocesana del giugno 2020, che dà il via al biennio (2020-2021) e che ha come tema proprio la Chiesa in uscita, di cui la carità è un fattore decisivo e concreto.

A tutti voi giunga il mio grazie. Il Signore che incontra nei fratelli e sorelle bisognosi vi ricompensi del sacrificio di dedicare tempo e risorse a chi non ha nulla di darvi in cambio se non l'assicurazione della gioia di Dio che non mancherà di nutrire il vostro cuore.

✠ **Cesare NOSIGLIA**
Arcivescovo



La Giornata Caritas quest'anno era doppiamente occasione di festa e di incontro. Lo è da trenta

edizioni per tutti coloro che a vario titolo sono impegnati nei servizi caritativi del nostro territorio e che si ritrovavano e confrontavano, lo era per l'anniversario - 40 anni che - quest'anno celebra la Caritas torinese. La pandemia ha cambiato i progetti, la forma ma non la sostanza. Così attraverso queste pagine e il sito (qr code al fondo che rimanda alla apposita pagina di www.caritas.torino.it) i contributi, le riflessioni potranno essere letti, ascoltati e diventare comunque oggetto di confronto e cambiamento. Cambiamento che he appare come parola chiave, filo rosso, di tutti gli interventi previsti. Ma anzitutto parola che va intesa nel suo significato propositivo che poi potrà essere declinato sui nostri territori.

«La risposta di fede», spiega il direttore della Caritas diocesana torinese, Pierluigi Dovis, «è un percorso non un atto, fatto il quale, tutto è a posto. Anche il servizio si comporta allo stesso modo. Perché, direbbero gli antichi, si tratta di habitus, un vestito che ti cucì addosso poco alla volta. Lo sappiamo bene noi che abbiamo fatto del servizio l'andatura del cammino della vita. Abbiamo tante esperienze in questo senso che, però, facciamo fatica a condividere perché non è così immediato percepire in correlazione i due percorsi nella prassi quotidiana. Il servizio sta alla fede sia intorno alle radici che appoggiato sulla sua chioma. Da sotto si comporta come humus che rende fecondo il terreno che alimenta lo scorrere della linfa nell'albero. Da sopra si presenta come frutto maturo della fecondità dell'albero, che da ragione della sua bontà. Una fede che non sbocci in disposizione a farsi servo è come un albero da frutto piantato solo per far figura».

Il servizio

Ecco dunque l'importanza di inquadrare il contesto di chi si mette a disposizione sul nostro territorio con tante modalità: il Centro d'ascolto



Ci accontentiamo della efficienza del servire, dell'ordine sugli scaffali dell'emporio?

diocesano, 130 Caritas parrocchiali, dormitori, mense, laboratori, empori solidali. Realtà vivaci, non soltanto nella grande città, ma sempre più anche nei centri più periferici della diocesi come Savigliano o Bra, o di paesi più piccoli come nel Canavese, nella bassa pinerolese....

«Un servizio», prosegue Dovis, «che non sia capace di agevolare l'adesione a Colui che è 'venuto per servire e non per essere servito' è strutturalmente limitante. Gli ormai venti anni di accompagnamento agli operatori di carità mi suggeriscono alcune condizioni date le quali il servizio fa davvero crescere l'adesione di fede. Lo fa, anzitutto, se al centro del servire sta esplicitamente l'altro in quanto immagine somigliantissima di Dio. Un servizio che parte da noi, dal-



CARITAS

XXXI GIO

Ecco i testi da leggere a casa

le nostre capacità o idee e si impone nella vita dell'altro solo perché meno munito di strumenti non mi apre all'incontro con il Signore. È una forma idolatrica di servirsi del servire. Non siamo chiamati a convertire le esigenze dell'altro alle nostre, ma esattamente il contrario. Mi viene da domandarmi: come abbiamo impostato i servizi nelle nostre comunità? Abbiamo ceduto alla tentazione di applicare un cliché alla vita dei fratelli o abbiamo accettato il percorso di costruzione comune, con tutte le fatiche e i possibili fallimenti che tale percorso porta con sé? Lo fa, poi, se il servizio non resta impantanato nelle dimensioni materiali ma sa farsi carico della persona in tutte le sue dimensioni: relazionale, affettiva, spirituale, quella legata alla gioia o alla paura, quella della sete di infinito e di speranza. I bisogni materiali sono quasi sempre l'accesso al cuore dell'altro. E, per questo, vanno umilmente rispettati. Ma quando li facciamo diventare il tutto dell'altro lo riduciamo al suo bisogno. Anche questa è idolatria che cosifica e non riconosce la vita in colui che incontriamo».

Cosa si dà?

Pacchetti viveri, pagamento di bollette, posti dove dormire, indicazioni su come



cercare di emergere dalle situazioni di disagio... l'offerta della Caritas diocesana è vastissima, migliaia di ore e di risorse. Ma anche questo quadro può essere oggetto di cambiamento e di un nuovo piano, di un'Agorà della carità che con la Giornata Caritas viene lanciato. «Come abbiamo impostato i servizi del 'dare'?, domanda Dovis, «Quanta attenzione mettiamo alla custodia delle varie dimensioni della persona? Ci accontentiamo della efficienza del servire, dell'ordine sugli scaffali dell'emporio, della regolamentazione dell'accesso all'ascolto, della presenza dei documenti necessari in dormitorio, dei turni precisi alla mensa? Ancora, abbiamo crescita nella fede se non siamo al servizio solo quando facciamo servizio ma se facciamo del servire la modalità concreta attraverso la quale rispondiamo ad ogni chiamata che il Signore ci fa attraverso l'altro. Qualsiasi altro, in ogni ambiente in cui ci troviamo, in ogni momento della nostra giornata. Il volontario part time che 'smonta' quando esce dalla porta del centro ascolto rischia di vivere l'idolatria dello strumento, il volontariato appunto. Tentazione che può anche colpire l'intero gruppo di operatori quando, caparbiamente, limitano la formazione alla



Da questo Qr code il collegamento alla pagina del sito Caritas con testi e video per «vivere» la Giornata

DAL TEMA «SERVIRE I PICCOLI FA DIVENTARE GRANDI»



(foto Pellegrini)

Susa, in questi giorni viviamo privazioni e nuove povertà, ma resta la speranza

Quando il 12 ottobre scorso è giunta la notizia che la Diocesi di Susa sarebbe stata retta dall'Arcivescovo di Torino, come ben si può immaginare, le reazioni sono state piuttosto variegata una sorta di caleidoscopio emotivo! Anche nella nostra Caritas questo avvenimento è stato spunto di riflessione. È innegabile che un primo cenno di campanilismo ha fatto capolino ma la riflessione è avanzata e si è ispirata a quell'espressione di cui ci ha fatto dono il Santo Padre Francesco, un'affermazione di ampio respiro: «la Chiesa in uscita». E proprio il dono e la grazia di avere un pastore unico fra le due diocesi ci prospetta e ci sprona ad uscire e a percorrere un processo di «osmosi» fra le Chiese sorelle e ci dà la grande opportunità di vivere un'esperienza ecclesiale che grazie «all'interna connessione dei membri, produce e stimola la carità tra i fedeli» (cfr. 1 Cor 12,26). Viviamo quindi questa esperienza di comunione e di accoglienza! La grande forza trainante di tutte quelle che sono le nostre Caritas, credo di poter affermare, che derivi dalla concretizzazione dell'applicazione della «Parola» e dalle piccole testimonianze quotidiane che arrivano dalle tante situazioni

di quanti donano e si donano capillarmente sul territorio. Mi viene in mente una frase che lessi ricamata sul grembiule di una suora che gestiva una casa famiglia «qui si fanno piccole cose ma con grande Amore». Credo fosse una citazione di Madre Teresa, ma quell'espressione letta addosso a quella suora ci porta a: «lavorare con la Chiesa e quindi col Vescovo, affinché l'amore di Dio si diffonda nel mondo. Attraverso la nostra partecipazione all'esercizio dell'amore della Chiesa, vogliamo essere testimoni di Dio e di Cristo è proprio per questo voler fare del bene agli uomini gratuitamente» (*Deus Caritas Est*). In questo concetto è custodito un «tesoro nascosto» da cui scaturisce una sorpresa che alimenta la nostra fede e crea in noi sempre nuovo stupore, lo stesso stupore di Elisabetta quando afferma «a che cosa devo che la Madre del mio Signore venga da me» (LC 1,39-45). Infine condivido ancora un episodio concreto che mi ha raccontato un operatore di una Caritas parrocchiale... un'agiata signora sosteneva puntualmente una madre di famiglia molto indigente fornendole quanto necessario ad andare avanti. Un giorno la madre volle donare alla



signora un barattolo di marmellata fatto da lei. La signora rifiutò e continuò a farlo anche dopo l'insistenza della povera donna. Allora questa chiese all'agiata signora con grande cortesia di non venire più da lei perché l'aveva ferita nella dignità. È una lezione piuttosto impattante ma che ci mette in guardia e ci insegna con una semplicità disarmante la gratuità della carità, il dono disinteressato della carità: l'uomo con la sua dignità è al centro della carità. È un servizio, un servizio grande che sacrifica l'io per l'altro. Sono giorni di riflessione in cui sperimeremo privazioni necessarie d'azioni di carità ed al contempo spunteranno nuove ed inaspettate povertà ma dobbiamo avere il coraggio, come ci ha insegnato il nostro Arcivescovo, di credere e di sperare contro ogni speranza umana. Così avremo modo di crescere nella fede ed alimentarci di quello stupore che nasce dall'amore.

Alessandro BRUNATTI
direttore Caritas Susa

RNATA



sola informazione tecnica, o solo molto sbrigativamente rileggono l'evolversi della motivazione e il cambiamento dei bisogni alla luce del 'abbiamo sempre fatto così', o si sentono fuori dalla attività pastorale pensando - a torto - di essere in questo modo Chiesa in uscita. In quarta battuta c'è crescita se il servire genera comunione a tutti i livelli, come percorso progressivo ma inarrestabile e da noi inarrestato. Se il nostro Pastore oggi ci chiede una Agorà della Chiesa di Torino sulla carità non è un caso. Questo è il punto cruciale che genera, a sua volta, vera crescita, forte sviluppo, fecondità concreta, speranza, missione».

La provocazione di una nuova Agorà

«Se ci viene chiesto oggi», non sarà anche perché non lo abbiamo ancora sufficientemente realizzato? Come abbiamo curato la comunione tra i gruppi del territorio? A che punto siamo con il resto della nostra Unità Pastorale? Come abbiamo - o non abbiamo - modificato il modo di pensare e di agire perché sia sempre e solo corale e mai più voce solitaria? Qui c'è idolatria dell'individualismo paradossalmente vissuta in forza del principio per cui l'urgenza annullerebbe il dovere della comunione».

Federica BELLO

Caritas Novara

Don Giorgio Borroni, direttore di Caritas Novara, come la carità ci fa crescere nella fede?

La carità ci fa crescere nella fede perché ci rende imitatori di Cristo, il segno tangibile della carità di Dio per noi. Ce lo ricorda il Vangelo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv. 3, 16). Papa Francesco, come Benedetto XVI, ripete spesso che la Chiesa non è un'Ong ma è la comunità dei credenti che vive la testimonianza della carità, si fa prossima sullo stile di Gesù buon samaritano. E tuttavia dire che nei nostri Centri di ascolto la tentazione di fermarci al soddisfacimento dei beni materiali sia superata è un'illusione, perché l'assistenzialismo è una malattia che colpisce tutti noi. Ripartire dallo stile di Gesù significa spezzare il pane con le persone, condividere le loro angosce e speranze, ascoltare il loro grido di aiuto con uno sguardo di misericordia e non di giudizio. Significa soprattutto lavorare sulla generatività, sull'autonomia, come dimostra il grande sforzo che viene compiuto negli ultimi anni dalle Caritas diocesane.

Come possiamo essere attraverso la carità testimoni credibili della nostra fede?

Tante parole, all'interno della Chiesa, si sono spese sulla «scelta preferenziale dei poveri», ma spesso



sono rimaste disattese. A ragion veduta mons. Tonino Bello, vescovo di Molietta, diceva: «Se la fede ci fa essere credenti e la speranza ci fa essere credibili, è solo la carità che ci fa essere creduti». La sfida oggi è quella non solo di «servire i poveri», ma di stare con loro, di renderli protagonisti e soggetti attivi della nostra pastorale. Solo così possiamo compiere insieme a loro un percorso di fuoriuscita, anche solo parziale, dal bisogno. I poveri oggi sono «oggetto» dei nostri servizi, ma non hanno spazio nella vita delle nostre comunità e soprattutto ancora troppo poco ci provocano sui nostri stili di vita. È più facile trovare volontari disposti a far da mangiare nelle nostre mense che operatori disposti a sedersi a tavola con i poveri, ad instaurare delle relazioni con loro, a mette.

Come consolare gli afflitti del nostro tempo?

In questi giorni di distanza sociale a causa dei rischi di contagio del Coronavirus, constatiamo da una parte come questa separazione stia producendo angoscia, solitudine, paura, smarrimento in tante persone, dall'altra ci faccia sperimentare il bisogno e la grazia della consolazione, al centro pochi anni fa dell'anno giubilare della Misericordia. Questa emergenza sanitaria ci ha ricordato che dobbiamo preservare la vita dei più fragili intorno a noi, a cominciare dai bambini e dagli anziani; che la vita è un dono grande che diamo troppo per scontato e che dobbiamo essere padroni e non schiavi del tempo. Penso che la vera consolazione possa nascere solo dal tempo dedicato all'ascolto e al dialogo fraterno, dalla riscoperta della dignità dell'altro, dall'abbandono del nostro delirio di protagonismo. Il vero volontario, l'autentico operatore Caritas saprà scrivere lettere di consolazione solo lasciando condurre la propria vita e il proprio servizio, come Madre Teresa, dal Dio della Misericordia e della consolazione.

Caritas Iglesias

Raffaele Callia direttore di Caritas Iglesias, come la carità ci fa crescere nella fede?

Mi sia consentita anzitutto una premessa. Le povere considerazioni che ora vi dico le avrei dovute comunicare a voce, non a distanza di chilometri ma stringendo le mani, incrociando gli sguardi... I disegni imperscrutabili della Provvidenza ci svelano in queste ore qualcosa di inatteso, che scompaginano i nostri programmi e allo stesso tempo ci obbligano a riconsiderare il nostro impegno con gli altri, con i poveri e con la nostra stessa povertà. Il tema della solidarietà (dico «solidarietà» e non ancora Carità) è all'ordine del giorno: ha retto negli anni della crisi economica; ha vissuto fasi alterne e contraddittorie nella vicenda dell'accoglienza dei profughi; sta riemergendo in queste settimane, con venature persino patriottiche («solidarietà nazionale») di fronte all'emergenza sanitaria. Quanto di questa solidarietà si sia espressa con la profondità e lo spessore della testimonianza dell'Amore di Dio (Caritas, Agape) non è dato sapere, ma è certo che la Carità è veramente tale solo se è capace di esprimere in modo autentico la fede in Colui che ci ha amati per primo. Siamo alla radice del servizio caritativo: la fede ha bisogno della carità e quest'ultima può esser tale solo se è alimentata dalla fede.

Come possiamo essere attraverso la carità testimoni credibili della nostra fede?

Prima di chiederci come possiamo essere interlocutori autorevoli per gli altri, domandiamoci ogni giorno quanto siamo coerenti noi stessi, in prima persona, con quanto la fede nel Signore Gesù, morto e risorto per noi, ci chiede. Essa è capace di produrre conseguenze pratiche nello stile della nostra vita personale? Chiediamoci, facendo un serio esame di coscienza,

quanto il nostro cuore sia davvero un cuore nuovo - certamente imperfetto e fragile, non vi è dubbio - ma nuovo perché ha incontrato il Signore. Da ciò ne consegue uno stile di vita concreto e coerente, nelle cose di fede come nelle incombenze quotidiane: nella testimonianza in famiglia, primo ambito in cui esercitare la Carità; nei luoghi della socialità, nel nostro vivere la responsabilità civile, oltre che religiosa. Valga sempre quanto Gesù ci ha detto e che riguarda ogni giorno ciascuno di noi: vi riconosceranno da come vi amerete! Solo grazie a questa testimonianza gli altri sapranno che siamo cristiani, non dai proclami o dalle nostre belle parole.

Il card. Martini, nato della nostra diocesi rispondeva: «Il ruolo dei cristiani e della Chiesa è quello della consolazione».

Le parole del cardinal Martini mi richiamano immediatamente alla memoria l'affermazione di Papa Francesco, intervistato dal padre Spadaro. Le riprovo integralmente: «Io vedo con chiarezza [...] che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia». Bisogna appunto ricominciare ogni giorno dal basso, ad altezza dei più piccoli. L'esempio, ancora una volta, è quello del Signore che nel momento più drammatico della sua esistenza decide di lavare i piedi ai suoi, indicandoci la strada da percorrere.

interviste a cura di **Marina LOMUNNO**